

Il vertice dei Dodici



Da Bruxelles cauto messaggio di fiducia sull'Unione europea Lunedì prossimo il Trattato entrerà ufficialmente in vigore Tra Londra e Bonn duello per avere la capitale finanziaria Dopo un anno e mezzo di silenzio si fa risentire l'Italia

Il treno di Maastricht riparte in salita La Cee avrà la sua banca, rinviate le misure anti-recessione

Il treno di Maastricht può ripartire: questo hanno detto ieri a Bruxelles, al vertice straordinario, i capi di Stato e di governo dell'Europa. Al centro dell'azione per i prossimi mesi l'occupazione al rilancio dell'economia europea. Da lunedì il nuovo trattato entrerà in vigore. Dopo un anno e mezzo di silenzio riappare l'Italia. Trovato, se pur faticosamente, un accordo sulle sedi delle istituzioni europee.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Quel lungo treno che era stato fermato a Maastricht due anni fa può riprendere il viaggio lungo i binari dell'Europa: si muoverà a velocità ridotta, troverà diversi masti sui binari e qualche clandestino nei vagoni. Ma il macchinista si è rimesso la tuta. Questo hanno voluto dire ieri a Bruxelles i capi di Stato di governo della Cee che da lunedì, giorno in cui il nuovo trattato entrerà in vigore a tutti gli effetti, potrà incominciare a chiamarsi Unione Europea. «I cittadini europei - si legge nella dichiarazione finale - sanno che la Comunità ha significato per loro la fine di lotte sanguinose, un livello di prosperità più elevato ed una maggiore influenza. Sanno che oggi più di ieri l'isolamento e il ripiegamento su se stessi sono illusioni fallaci, sempre illusorie, spesso pericolose. Devono altresì sapere che l'Unione europea li aiuterà a far fronte ai mutamenti industriali e sociali. Alle sfide che provengono dall'esterno, a numerosi flagelli della nostra società: primo fra tutti la disoccupazione.

rimproverato i propri ministri chiedendo un impegno per l'immediata applicazione di tutte le norme necessarie all'attuazione dell'iniziativa. Il presidente della Commissione, che alla fine si dichiarava del tutto soddisfatto dell'andamento del vertice, ha comunque presentato una fotografia della situazione economica ancora a tinte fosche, segnalando che senza nuovi investimenti non si potrà arrivare a nessun risultato, sottolineando che la crisi ha allargato le divergenze economiche tra i vari paesi della comunità con riflessi peggiorativi sull'insieme dell'economia comunitaria stessa. Per Delors in ogni caso l'Europa potrà uscire dalla crisi solo se saprà orientare le proprie scelte industriali e tecnologiche, affrontando anche in modo nuovo il problema della disoccupazione crescente e del mercato del lavoro. Su questi temi il prossimo appuntamento sarà a dicembre, sempre a Bruxelles, quando l'Unione discuterà appunto il «Libro bianco» a cui sta lavorando il presidente della Commissione, che ha per obiettivo l'analisi della situazione economica e le scelte da compiere per reggere la sfida che giunge dagli Usa e dal resto del mondo, scade nel prossimo appuntamento di dicembre piani di azione precisi su due punti: il varo di Europol, la polizia europea contro la criminalità organizzata, la lotta alla droga, il diritto d'asilo e l'immigrazione clandestina. Insomma questa volta i dodici sembra che l'abbiano fatta, dovevano lanciare un messaggio di fiducia e ripristinare gli strumenti necessari all'attuazione del trattato: e il risultato politicamente sembra essere stato proprio raggiunto. Le divergenze sono rimaste sullo sfondo. Certo, non sono sparite e le tante idee di Europa che oggi vivono all'interno della nascente Unione si dovranno affrontare e anche combattere: Londra non ha rinunciato alle sue incursioni. Ma ogni cosa verrà fatta a suo tempo. Quando, si spera, l'Europa avrà ripreso sufficientemente fiato. Così è stato concordato ieri tra i dodici: una tregua, se pure armata, finché si vuole, che va giudicata positivamente. Anche se ad un certo punto si è temuto il peggio ed è avvenuto quando i capi di Stato e di governo sono riusciti a scambiarsi dispetti e sgambetti. Su un punto che doveva essere e poteva essere assolutamente marginale: le sedi delle istituzioni comunitarie, dall'Istituto monetario europeo che andrà in Germania, a Francoforte («nonostante una tenace opposizione inglese»), all'agenzia per l'ambiente che finirà a Copenaghen (anche se in origine doveva avvenire a Milano e la voleva anche Madrid). Tutti erano per l'accordo, ma nessuno era disposto a tornare a casa a mani vuote. Così, dopo una lunga disputa di bottiglia (che ha ritardato la conclusione dei lavori di almeno un paio d'ore) il compromesso si è trovato, con soddisfazione e formale di tutti. E da lunedì si potrà incominciare a parlare di politica estera e di sicurezza comuni, di cittadinanza europea. Nessuno fino a ieri ci avrebbe scommesso.

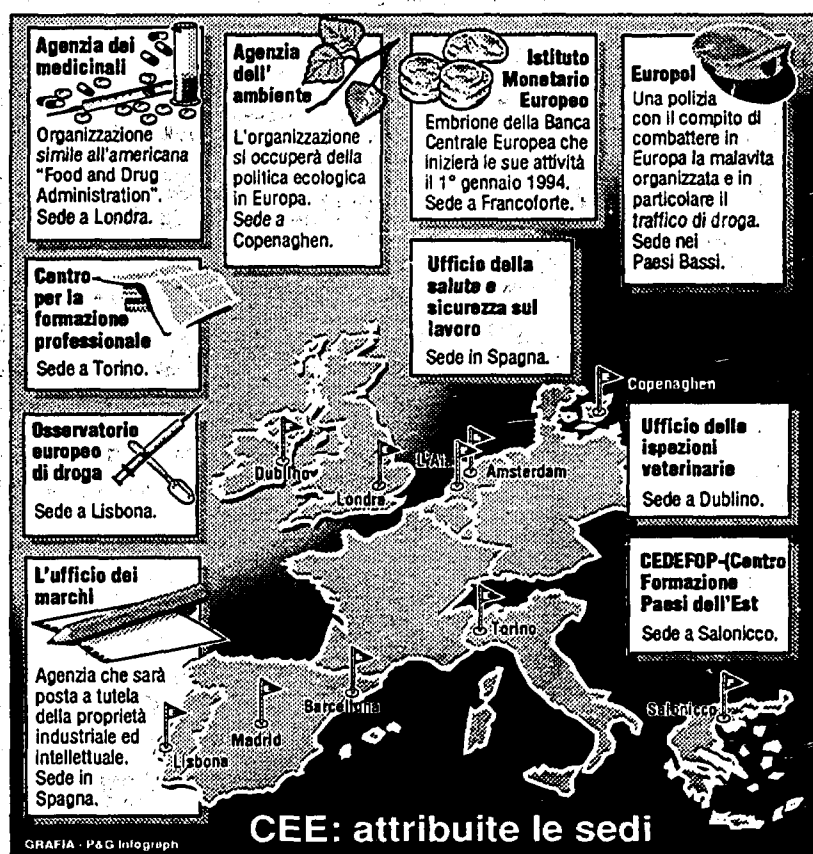
Il presidente della Commissione, che alla fine si dichiarava del tutto soddisfatto dell'andamento del vertice, ha comunque presentato una fotografia della situazione economica ancora a tinte fosche, segnalando che senza nuovi investimenti non si potrà arrivare a nessun risultato, sottolineando che la crisi ha allargato le divergenze economiche tra i vari paesi della comunità con riflessi peggiorativi sull'insieme dell'economia comunitaria stessa. Per Delors in ogni caso l'Europa potrà uscire dalla crisi solo se saprà orientare le proprie scelte industriali e tecnologiche, affrontando anche in modo nuovo il problema della disoccupazione crescente e del mercato del lavoro. Su questi temi il prossimo appuntamento sarà a dicembre, sempre a Bruxelles, quando l'Unione discuterà appunto il «Libro bianco» a cui sta lavorando il presidente della Commissione, che ha per obiettivo l'analisi della situazione economica e le scelte da compiere per reggere la sfida che giunge dagli Usa e dal resto del mondo, scade nel prossimo appuntamento di dicembre piani di azione precisi su due punti: il varo di Europol, la polizia europea contro la criminalità organizzata, la lotta alla droga, il diritto d'asilo e l'immigrazione clandestina. Insomma questa volta i dodici sembra che l'abbiano fatta, dovevano lanciare un messaggio di fiducia e ripristinare gli strumenti necessari all'attuazione del trattato: e il risultato politicamente sembra essere stato proprio raggiunto. Le divergenze sono rimaste sullo sfondo. Certo, non sono sparite e le tante idee di Europa che oggi vivono all'interno della nascente Unione si dovranno affrontare e anche combattere: Londra non ha rinunciato alle sue incursioni. Ma ogni cosa verrà fatta a suo tempo. Quando, si spera, l'Europa avrà ripreso sufficientemente fiato. Così è stato concordato ieri tra i dodici: una tregua, se pure armata, finché si vuole, che va giudicata positivamente. Anche se ad un certo punto si è temuto il peggio ed è avvenuto quando i capi di Stato e di governo sono riusciti a scambiarsi dispetti e sgambetti. Su un punto che doveva essere e poteva essere assolutamente marginale: le sedi delle istituzioni comunitarie, dall'Istituto monetario europeo che andrà in Germania, a Francoforte («nonostante una tenace opposizione inglese»), all'agenzia per l'ambiente che finirà a Copenaghen (anche se in origine doveva avvenire a Milano e la voleva anche Madrid). Tutti erano per l'accordo, ma nessuno era disposto a tornare a casa a mani vuote. Così, dopo una lunga disputa di bottiglia (che ha ritardato la conclusione dei lavori di almeno un paio d'ore) il compromesso si è trovato, con soddisfazione e formale di tutti. E da lunedì si potrà incominciare a parlare di politica estera e di sicurezza comuni, di cittadinanza europea. Nessuno fino a ieri ci avrebbe scommesso.

Il presidente della Commissione, che alla fine si dichiarava del tutto soddisfatto dell'andamento del vertice, ha comunque presentato una fotografia della situazione economica ancora a tinte fosche, segnalando che senza nuovi investimenti non si potrà arrivare a nessun risultato, sottolineando che la crisi ha allargato le divergenze economiche tra i vari paesi della comunità con riflessi peggiorativi sull'insieme dell'economia comunitaria stessa. Per Delors in ogni caso l'Europa potrà uscire dalla crisi solo se saprà orientare le proprie scelte industriali e tecnologiche, affrontando anche in modo nuovo il problema della disoccupazione crescente e del mercato del lavoro. Su questi temi il prossimo appuntamento sarà a dicembre, sempre a Bruxelles, quando l'Unione discuterà appunto il «Libro bianco» a cui sta lavorando il presidente della Commissione, che ha per obiettivo l'analisi della situazione economica e le scelte da compiere per reggere la sfida che giunge dagli Usa e dal resto del mondo, scade nel prossimo appuntamento di dicembre piani di azione precisi su due punti: il varo di Europol, la polizia europea contro la criminalità organizzata, la lotta alla droga, il diritto d'asilo e l'immigrazione clandestina. Insomma questa volta i dodici sembra che l'abbiano fatta, dovevano lanciare un messaggio di fiducia e ripristinare gli strumenti necessari all'attuazione del trattato: e il risultato politicamente sembra essere stato proprio raggiunto. Le divergenze sono rimaste sullo sfondo. Certo, non sono sparite e le tante idee di Europa che oggi vivono all'interno della nascente Unione si dovranno affrontare e anche combattere: Londra non ha rinunciato alle sue incursioni. Ma ogni cosa verrà fatta a suo tempo. Quando, si spera, l'Europa avrà ripreso sufficientemente fiato. Così è stato concordato ieri tra i dodici: una tregua, se pure armata, finché si vuole, che va giudicata positivamente. Anche se ad un certo punto si è temuto il peggio ed è avvenuto quando i capi di Stato e di governo sono riusciti a scambiarsi dispetti e sgambetti. Su un punto che doveva essere e poteva essere assolutamente marginale: le sedi delle istituzioni comunitarie, dall'Istituto monetario europeo che andrà in Germania, a Francoforte («nonostante una tenace opposizione inglese»), all'agenzia per l'ambiente che finirà a Copenaghen (anche se in origine doveva avvenire a Milano e la voleva anche Madrid). Tutti erano per l'accordo, ma nessuno era disposto a tornare a casa a mani vuote. Così, dopo una lunga disputa di bottiglia (che ha ritardato la conclusione dei lavori di almeno un paio d'ore) il compromesso si è trovato, con soddisfazione e formale di tutti. E da lunedì si potrà incominciare a parlare di politica estera e di sicurezza comuni, di cittadinanza europea. Nessuno fino a ieri ci avrebbe scommesso.

Va a Francoforte l'istituto monetario Torino studia l'Est

BRUXELLES. La battaglia si è finalmente conclusa. È durata anni e ancora ieri, nel primo pomeriggio, non era ancora certo che la pace sarebbe stata firmata. Della suddivisione delle sedi delle nuove istituzioni comunitarie si doveva già decidere al consiglio europeo di Lisbona alla metà del '92. Non se ne fece niente allora, si evitò di parlarne al vertice successivo di Edimburgo e andò in «bianco» anche il summit dell'estate scorsa a Copenaghen. Dietro le quinte per mesi si sono avute liti furibonde. Ogni Paese vedeva nella distribuzione dei vari enti o istituti l'affermazione di una gerarchia di valori tra i membri della Comunità. Tutti pretendevano di vedersi riconosciuta la massima considerazione.

La questione cruciale è sempre stata naturalmente quella della fissazione della sede del nuovo Istituto monetario europeo, primo nucleo della futura banca centrale. In questo caso a pesare erano anche considerazioni di generale strategia politica. L'Inghilterra ha fino all'ultimo conteso l'assegnazione alla Germania. Una pretesa paradossale, quella del governo di Sua Maestà, dal momento che proprio la Gran Bretagna si è riservata il diritto di non partecipare alla programmata unione monetaria per non essere costretta a sacrificare una consistente porzione della propria sovranità. Il governo di Kohl però non è andato di un palmo, ha mantenuto ferma fino all'ultimo la candidatura di Francoforte e alla fine l'ha spuntata. L'impresa è stata faticosissima. Ancora ieri l'incertezza su questa assegnazione ha rischiato di far saltare tutto il «pacchetto» di designazioni messo insieme dalla presidenza belga con il bilancio del farmacista. Solo verso la fine del vertice si è avuta la ufficiale comunicazione che l'accordo alla fine si era raggiunto. In cambio del perduto Istituto monetario l'Inghilterra si è vista assegnare l'agenzia per il controllo dei medicinali. In Olanda troverà sede Europol, la futura polizia europea, la Fbi comunitaria come viene chiamata. La Spagna avrà l'ufficio per i brevetti e l'agenzia per la sicurezza e la salute dei lavoratori. L'agenzia per l'ambiente avrà sede in Danimarca. L'ufficio per il controllo della droga in Portogallo. L'Italia si è vista assegnare il centro per la formazione dei quadri dei Paesi dell'Europa centrale e orientale, la sede sarà a Torino. Gli insoddisfatti sono parecchi. La Spagna ha lottato fino all'ultimo per portarsi a casa i medicinali che ha infine dovuto cedere all'Inghilterra. L'Italia aspirava all'agenzia per l'ambiente, che avrebbe trovato sede a Milano, ma ha dovuto accontentarsi di un'assegnazione meno prestigiosa. Il sindaco del capoluogo lombardo Formentini non ha naturalmente perso l'occasione per attaccare il governo, responsabile dello «scippo» a danno dei milanesi e di un «baratto» che interessa unicamente alla Fiat. «Milano - ha detto Formentini - esprime profonda disapprovazione nei confronti di questo permanere di vecchi vizi della classe politica ancora dominante». L'insediamento dell'Istituto monetario a Francoforte rappresenta comunque l'atto politicamente più impegnativo compiuto dal vertice di Bruxelles. L'insistenza della Germania era motivata con l'argomento che i cittadini tedeschi non avrebbero mai accettato di buon grado la dissoluzione del marco nella prevista moneta unica europea senza la garanzia di stabilità monetaria che può derivare dall'assimilazione della politica finanziaria europea a quella già praticata dalla loro banca centrale. A Francoforte in sede la Bundesbank che, col il suo alto grado di autonomia da ogni potere politico, ha finora garantito i tedeschi dallo spettro sempre presente dell'inflazione e del disordine monetario. Da questo punto di vista, e almeno sotto certi aspetti, la decisione di ieri potrebbe favorire il raggiungimento degli obiettivi del trattato di Maastricht.



La nebbia dirotta l'elicottero Il cancelliere arriva tardi

BRUXELLES. La nebbia fittissima ha dirottato il suo elicottero su una pista di Aquigrana, a due passi dalla frontiera, dove una macchina della polizia lo aspettava. La corsa a sirene spiegate nel caos di una giornata di scioperi non è bastata a recuperare il tempo perduto: il cancelliere Kohl è riuscito a raggiungere i suoi colleghi al vertice straordinario della Cee a Bruxelles con venti minuti di ritardo, mentre fuori la città restava intrappolata tra corti e vapori nebbiosi. Cinquantamila persone secondo gli organizzatori, 20.000 stando alle stime della polizia hanno attraversato Bruxelles protestando contro l'«austerità salariale» decisa dal governo, insieme ad un pacchetto di misure per ridurre le spese per la sicurezza sociale con l'obiettivo di migliorare la competitività delle aziende. Arrivati con pullman ed'auto private - allo sciopero generale di 24 ore indetto dalla Fgfb, la federazione generale dei

lavoratori belgi, hanno aderito in massa i lavoratori dei trasporti - i manifestanti sono stati tenuti ben lontani dalla zona del vertice, protetta da cavalli di frisia e da un imponente schieramento di polizia. «Facciamo pagare la crisi ai ricchi», hanno gridato sfilandone nelle strade paralizzate dal traffico, «non vogliamo pagare al posto dei padroni». I manifestanti non hanno neanche lambito il quartiere d'Europa, dove erano riuniti i 12. Ma i venti di crisi non hanno potuto non farsi sentire nelle stanze del vertice. Giovedì scorso alla vigilia dello sciopero generale, il primo ministro belga Jean Luc Dehaene, cristiano sociale al governo con i socialisti, nel difendere il suo piano economico aveva detto: «È falso dire che siamo il bambino malato dell'Europa. È l'Europa che è malata. È per questo che non possiamo agire da soli nel quadro più ampio che offrono i Dodici».



nimarea. L'ufficio per il controllo dell'ambiente avrà sede in Danimarca. L'ufficio per la formazione dei quadri dei Paesi dell'Europa centrale e orientale, la sede sarà a Torino. Gli insoddisfatti sono parecchi. La Spagna ha lottato fino all'ultimo per portarsi a casa i medicinali che ha infine dovuto cedere all'Inghilterra. L'Italia aspirava all'agenzia per l'ambiente, che avrebbe trovato sede a Milano, ma ha dovuto accontentarsi di un'assegnazione meno prestigiosa. Il sindaco del capoluogo lombardo Formentini non ha naturalmente perso l'occasione per attaccare il governo, responsabile dello «scippo» a danno dei milanesi e di un «baratto» che interessa unicamente alla Fiat. «Milano - ha detto Formentini - esprime profonda disapprovazione nei confronti di questo permanere di vecchi vizi della classe politica ancora dominante». L'insediamento dell'Istituto monetario a Francoforte rappresenta comunque l'atto politicamente più impegnativo compiuto dal vertice di Bruxelles. L'insistenza della Germania era motivata con l'argomento che i cittadini tedeschi non avrebbero mai accettato di buon grado la dissoluzione del marco nella prevista moneta unica europea senza la garanzia di stabilità monetaria che può derivare dall'assimilazione della politica finanziaria europea a quella già praticata dalla loro banca centrale. A Francoforte in sede la Bundesbank che, col il suo alto grado di autonomia da ogni potere politico, ha finora garantito i tedeschi dallo spettro sempre presente dell'inflazione e del disordine monetario. Da questo punto di vista, e almeno sotto certi aspetti, la decisione di ieri potrebbe favorire il raggiungimento degli obiettivi del trattato di Maastricht.

Il presidente della Commissione: «Bisognerà stimolare gli investimenti per molto tempo»
Servono 250mila miliardi di lire in cinque anni. Nel '94 i disoccupati saranno 23 milioni

Delors gela gli euro-ottimisti

Jacques Delors raffredda le previsioni più ottimistiche sulla crescita in Europa: «12 dovranno stimolare gli investimenti con azioni comuni per molto tempo». Rinviate a dicembre la decisione sugli impegni dei governi: per finanziare la crescita occorrono 250mila miliardi di lire in cinque anni. Lo scoglio Germania e gli equivoci del liberismo a oltranza di Major. Nel 1994 ci saranno 23 milioni di disoccupati.

quantomeno, rallentandone il ritmo di drastica riduzione. Il primo ministro britannico Major ha riconosciuto la validità del lavoro di Delors, ma ha rivendicato orgogliosamente la modernità della politica radicalmente opposta: liberalismo ad almeno 180 gradi dall'apertura delle frontiere all'alleggerimento delle costrizioni sindacali che ostacolano il mercato del lavoro. È grazie a questa politica, agli orari selvaggi, alle retribuzioni più basse e all'assenza di contrattazione sindacale che la Gran Bretagna sta attirando investimenti produttivi dal continente. Fino a poco tempo fa anche i tedeschi reagivano piuttosto vivacemente a una tale impostazione, oggi invece partecipano a pieno titolo alla corsa alla deregolamentazione del mercato del lavoro su scala europea non potendo sopportare oltre agli svantaggi del cambio anche la concorrenza sul costo del lavoro. La disoccupazione resta al centro dell'emergenza europea. Secondo ottimistiche previsioni comunitarie, nuovi posti di lavoro potranno nascere solo a partire dal 1996 e solo

entro il duemila potrebbe essere dimezzato il tasso di disoccupazione. Il problema è che la ripresa non implicherà il riassorbimento di tutta la forza-lavoro attiva espulsa in questi anni e delle nuove leve uscite dalle scuole superiori e dalle università. Negli ultimi sei mesi la situazione è peggiorata drammaticamente: secondo l'Ocse, alla fine dell'anno i disoccupati nell'Europa occidentale raggiungeranno i 21,2 milioni contro i 19 dell'anno scorso, cioè 1.600.000 in più rispetto alle previsioni. Nel 1994 si passerà a 23 milioni (tasso di disoccupazione 11,9%), 2.300.000 milioni in più rispetto alle previsioni. È successo che il ciclo economico negativo è stato più lungo, che la stagnazione ha continuato ad alimentare se stessa. È una buona parte della responsabilità ricade sulla Germania che ha costretto l'Europa ad una dura terapia di restrizione monetaria e sociale. Secondo l'economista Luigi Frey, si continua a dimenticare il peso dell'effetto tedesco: Germania, paesi dell'area marco e i paesi rimasti nello Sme registrano prospettive occupazionali via via peggioranti rispetto a quelle dei partner che hanno maggiore libertà d'azione circa le politiche restrittive ad ogni costo. In Germania la disoccupazione cresce a ritmo triplo rispetto alle previsioni, nel '94 arriverà a 4,4 milioni di disoccupati com-



Il premier inglese John Major
Al centro il cancelliere tedesco Helmut Kohl arrivato in ritardo al summit europeo

in Germania entro i limiti di difesa della centralità europea del marco. È il caso di concordare a livello europeo strategie più flessibili in grado di creare un ambiente economico più favorevole e dinamico. Ora tutta l'attenzione è sulla riduzione dell'orario di lavoro, ma se questa avverrà in modo unilaterale le industrie nazionali chiederanno ai propri governi di aumentare il grado di protezionismo. Siccome questo non potrà espandersi più di tanto, gli investimenti produttivi si sposteranno a est o nelle regioni dell'ovest dove il sindacato non ha forza e il ricatto della disoccupazione di massa farà scendere più rapidamente i salari. Sotto accusa la scarsa flessibilità e la scarsa mobilità del lavoro. Si dimentica però che la deregolamentazione assoluta non produrrà automaticamente maggiori investimenti e maggiore occupazione. Se è accertato che negli Stati Uniti e in Gran Bretagna la crescita di posti di lavoro è superiore a quella europea, è accertato pure che questa crescita convive con il più basso tasso di occupazione maschile tra i 25 e i 54 anni.

Tutto rinviato a dicembre quando i 12 capi di stato e di governo dovranno pronunciarsi sulle scelte di politica economica a sostegno della crescita e della creazione di posti di lavoro contenute nel «libro bianco» preparato dal presidente della commissione Cee. Non che dal vertice di Bruxelles ci si aspettasse granché dal momento che Jacques Delors si è trovato di fronte a troppi rifiuti. Il rifiuto di britannici, tedeschi, olandesi e danesi di aumentare i crediti a sostegno del «fondo per la crescita» e il rifiuto dell'idea di Mitterrand di finanziare nuovi posti di lavoro attraverso un prestito europeo straordinario. Alla vigilia del vertice, i ministri finanziari l'a-